

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: *Vienna Rooftops Cityscape with Snow*, Adobe Stock - viperagp

Traduzione dal tedesco di Juliana De Angelis

Titolo originale: *Ein Winter in Wien*

Copyright © 2016 by Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2020
ISBN 978-88-3353-462-6

Petra Hartlieb

UN INVERNO A VIENNA

Traduzione di Juliana De Angelis





*A Emma, Jan e Oliver
e a mia nonna Johanna Haidinger*



UN INVERNO A VIENNA



Era nevicato per tutta la notte. A grandi fiocchi, ininterrottamente. Quando squillò la sveglia di Marie era buio, ma un buio diverso dal solito, per certi versi più smorzato, più morbido. Non si sentiva alcun rumore. La sua stanza era fredda e umida, e decise di restarsene ancora cinque minuti al calduccio sotto la trapunta.

Si era quasi riappisolata quando dalla camera accanto sentì Lili parlottare. Marie saltò svelta giù dal letto, si infilò la vestaglia leggera ed entrò nella cameretta della piccola. Lili era in piedi nel lettino, raggiante e, non appena vide Marie, protese verso di lei le bracciotte ben tornite. Marie la prese subito in braccio e la piccola le si strinse addosso. «Sssh, zitta zitta. Il papà e la mamma dormono ancora, e Heini pure».

Marie portò la piccola con sé in camera, la mise a sedere sul suo letto duro e stretto, le drappeggiò intorno la coperta fissandone bene i lembi. A quel punto iniziò a vestirsi. Facevano in questo modo ogni mattina, un piccolo rituale tra loro due, che alla piccina sembrava piacere. Lili se ne stava seduta sul letto in silenzio e osservava a occhi sgranati Marie mentre si toglieva la camicia da notte, si infilava la biancheria intima – ovviamente dando la schiena alla bambina –, fissava le calze di lana alla giarrettiera, indos-

sava l'unico vestito pesante che possedeva e, infine, si allacciava il grembiule.

Quando scesero di sotto, un bel fuoco ardeva già nel camino e il latte era stato messo a scaldare. Marie sistemò la bimba nel recinto dei giochi e le mise il biberon tra le mani.

«Resta qui, da brava, mentre vado a svegliare Heini».

Marie riusciva a sentire Lili succhiare avidamente il latte persino dal piano di sopra.

«E allora, dov'è il mio tesorino... hai già preso il lattucio? Bevilo tutto tutto!». Anna, la cuoca, era salita al piano terra e si era messa a intrattenere Lili.

La stanza di Heinrich era ancora immersa nel buio. Marie accese la lampada sulla scrivania e indugiò un istante ad ammirare i cristalli di ghiaccio sul vetro della finestra. Il ragazzino dormiva rannicchiato sotto le coperte, di lui spuntava solo un ciuffo di capelli castani. Presto quel letto sarebbe stato troppo corto. Quando Marie lo sfiorò fuggacemente su una spalla, il ragazzino si limitò a borbottare.

«Heini! Sveglia. Devi alzarti per andare a scuola. Guarda un po', è nevicato!».

«Davvero? Fammi vedere!».

Heinrich saltò giù dal letto, e mancò poco che travolgesse Marie. Erano settimane che il bambino aspettava con ansia l'arrivo dell'inverno e di tanto in tanto gironzolava intorno alla slitta che quell'estate aveva ricevuto in dono per il suo nono compleanno. E quel giorno, come per miracolo, finalmente nevicava. La sera prima Heini era andato a dormire verso le sette e mezzo, dopo essersi congedato educatamente dai genitori, aveva lavato mani e faccia e si era fatto rimboccare le coperte da Marie. Aveva detto di voler leggere ancora per una decina di minuti il suo libro sugli indiani ma Marie era entrata nella sua stanza poco

dopo e lui era già addormentato. Ed è allora che aveva cominciato a nevicare.

Heinrich corse alla finestra, la aprì con foga facendo turbinare all'istante una nuvola di neve dentro la stanza, e si sporse pericolosamente all'esterno.

«Heinrich! Fai attenzione! Cosa combini? Per poco non cadi dalla finestra. Senza contare che se te ne resti qui al freddo in pigiama ti buscherai un raffreddore».

Heinrich si vestì con una velocità che non era da lui: in quattro e quattr'otto si infilò i calzoni di spesso lino, una camicia e infine un maglione di lana blu scuro.

«Posso uscire?», urlò a squarciagola mentre già si precipitava giù per le scale di legno. Marie faticò non poco a riacchiuffarlo.

«Sssh, Heini, zitto! I tuoi genitori dormono ancora. Devi fare piano, tuo padre è di nuovo rimasto sveglio a lavorare fino a notte fonda».

«Se è per quello, ormai è troppo tardi». Dal pianerottolo di sopra sbucò il dottore, con indosso una lunga vestaglia vinaccia, e rivolse a Marie uno sguardo severo.

«Buongiorno, dottore. Mi perdoni, ma non sono proprio riuscita a fermarlo. È così felice per la neve».

«Va bene, va bene. Ma dopo dica a Sophie di portarmi su il caffè».

«Senz'altro, dottore».

Heinrich si era infilato di corsa gli stivali e si era precipitato in giardino. La neve farinosa gli arrivava quasi alle ginocchia e lui saltellava tutt'intorno come un cucciolo di cane.

«Heinrich, ora basta! Torna subito dentro a fare colazione, all'istante!».

A Marie non piaceva fare la dura, dopotutto era ancora tanto giovane. Lei stessa aveva smesso di fare sciocchezze

del genere da ben poco tempo, e ora si ritrovava a seguire questi due bambini, per di più sotto la supervisione dei genitori. A onor del vero, il dottore era di carattere più mite rispetto alla sua signora che, in particolare con Heinrich, si mostrava piuttosto autoritaria. Marie sentiva molta soggezione nei suoi confronti. La signora aveva solo pochi anni più di lei ma si comportava come se fosse molto esperta. E il fatto che avesse l'aspetto di una signora di mezza età e si abbigliasse come tale non alleggeriva certo le cose. Marie aveva la sensazione di non esserle troppo simpatica.

Fin dal colloquio di lavoro, quando Marie fu invitata ad accomodarsi nel salone insieme con i signori, mentre il dottore studiava le sue referenze, la moglie si era limitata a squadrarla con aria di sufficienza. Marie ottenne il posto perché la famiglia aveva urgente bisogno di una sostituta. Hedi, la tata che era con loro da cinque anni, aveva dato le dimissioni. Aveva intenzione di sposarsi, e si sarebbe trattenuata ancora altre due settimane per istruire Marie.

Il dottore aveva deciso di assumere Marie per un periodo di prova, specificando che era tenuta a occuparsi esclusivamente dei bambini. Le chiese di non rivolgersi loro parlando in dialetto. «Imparerà in men che non si dica, figliola», le aveva detto con fare incoraggiante, mentre la consorte di venti anni più giovane lo guardava con aria perplessa.

Tre mesi prima, quando aveva preso il tram per Währing per andare al colloquio e nel percorrere la strada dalla fermata all'indirizzo, aveva cercato di immaginarsi come sarebbe stato abitare lì. Belle case grandi, alberi e giardini dappertutto – era una Vienna ben diversa da quella che aveva conosciuto fino ad allora.

L'ultimo impiego di Marie era presso una famiglia di banchieri nella zona dei Tuchlauben. All'epoca abitava nel cuore della metropoli, e tutto le sembrava troppo stretto e troppo rumoroso. Aveva appena compiuto sedici anni, era stata presa per fare la sguattera e le era stata assegnata una stanzetta accanto alla cucina, gelida e piena di spifferi, per quanto la finestrella che dava sullo scuro cortile interno fosse proprio minuscola. La cuoca non faceva che tormentarla, per tutto il giorno Marie non poteva allontanarsi dalla cucina, non se ne parlava di fare la spesa e men che meno di servire a tavola. «Non ne sei capace, stupida e imbranata che non sei altro; se uscissi ti perderesti, e poi i padroni sono molto distinti, tu servendo rovesceresti la zuppa e loro ti licenzierebbero», le aveva detto, acida, la signora Mayerhofer, che spesso e volentieri si vantava di cucinare per la «sua» famiglia ormai da vent'anni. Marie riceveva solo quel poco

che avanzava, aveva sempre fame e solo di rado riusciva a portarsi in camera un tozzo di pane o qualche patata trafugandola di nascosto alla signora Mayerhofer.

Dei tre bambini della famiglia, Clara, la più piccola, aveva appena sei mesi e fu quando la tata diede le dimissioni dall'oggi al domani che Marie ebbe la sua occasione. Trovare una sostituta non era così facile e la padrona di casa era fragile di nervi, per cui la prole venne affidata alle sue cure. E così Marie lasciò il suo bugigattolo per trasferirsi in una stanzetta accanto alla camera dei bambini.

Anche se non passava notte senza che la piccola Clara si svegliasse e per quanto Johannes, il fratellino di quattro anni, fosse un bimbo difficile e malaticcio, Marie svolgeva le sue mansioni con disinvoltura. Dormiva con la porta aperta per poter sentire i bambini, spesso teneva in braccio la piccolina percorrendo la sua camera in lungo e in largo, mangiava insieme a loro tre e ogni giorno usciva per portarli all'aria aperta. Con la piccola nel carrozzino e tenendo da una parte Johannes e dall'altra Anna, che aveva dieci anni, passeggiavano, esploravano la città, visitavano i magnifici parchi cittadini. Il Duomo di Santo Stefano, il palazzo dell'Hofburg, i grandi musei... Marie adorava quegli edifici. Le davano la sensazione di far parte di una storia prestigiosa.

Era felice e sperava che la sua vita potesse continuare così, perlomeno per un altro paio di anni, quando su quella casa si abbatté la sventura. Poco dopo Natale la madre dei bambini morì, e il datore di lavoro di Marie decise di mandare i figli dai nonni paterni a Telfs, in Tirolo. La loro vista gli era diventata intollerabile, non voleva più averli attorno a sé. Una notte la nonna venne a prendere i bambini e così, di punto in bianco, Marie perse il lavoro. Timidamente chiese di riavere il posto da sguattera, ma la cuoca le rise in faccia sprezzante:

«Credevi di essere migliore, eh? Quando mi passavi davanti con i pargoletti mi guardavi dall'alto in basso. Ti servirà di lezione, nella mia cucina non ci metti più piede».

Da un giorno all'altro Marie si era dunque ritrovata per la strada; il banchiere perlomeno le aveva corrisposto la paga fino a fine mese, ma questi soldi non sarebbero durati a lungo. In quel periodo più di una volta finì per affacciarsi alla balaustra di un ponte, guardare giù nel canale del Danubio e pensare di farla finita. Cosa avrebbe dovuto fare? Aveva appena diciotto anni, non poteva fare affidamento su niente e su nessuno. Dalla sua famiglia non poteva tornare, il padre l'avrebbe cacciata senza pensarci un istante.

Una delle volte in cui era ferma a fissare le scure acque del canale avvertì una mano sulla spalla. «Guai a te se pensi di buttarti di sotto, figlia mia. Perlomeno non quando mi trovo io a passare di qua. Perché in tal caso dovrei cercare di salvarti, e sarebbe la fine per le mie povere ossa».

Josephine aveva solo dieci anni più di Marie, ma sembrava una vecchia signora che nella vita ne aveva già viste di tutti i colori. Portò Marie con sé in una bettola, le piazzò davanti un tè bollente al rhum e si fece raccontare la sua storia. Marie non tralasciò nulla, evidentemente l'alcol aiutava a scioglierle la lingua. Le raccontò del padre e della nonna, della fattoria dove aveva lavorato, di quando aveva fatto la sguattera e dei tempi felici con i bambini nella zona dei Tuchlauben. Le lacrime cadevano copiose nel tè, e ogni tanto Josephine era costretta a porgerle il suo sudicio fazzoletto.

«Certo, non è affatto divertente, ma sai una cosa? Non sei mica l'unica che ha una vita difficile. Dove andremmo a finire se decidessimo tutti di buttarci nel fiume? Sei giovane e in buona salute, sai perfino leggere e scrivere. Coraggio, qualcosa per te la troveremo».

Quando Marie ebbe pianto tutte le sue lacrime, Josephine la riportò nel freddo della sera, la guidò per qualche minuto nell'intrico di vicoli del secondo distretto e la fece entrare in una minuscola camera dove per terra c'era un materasso con solo una copertina sottile per coprirsi.

«Ora ti fai una bella dormita, mentre io vado a lavorare. Non muoverti da qui e non aprire a nessuno finché non sarò tornata! Mi hai capito bene? Soprattutto non a quello sporaccione di Poldi che abita qui di fronte. Quando si ubriaca prova sempre a sfondare la mia porta. Allora, ci siamo intese? Non aprire a nessuno!».

Marie cadde all'istante in un sonno così profondo che, al ritorno di Josephine, non avrebbe saputo dire se avesse dormito solo due ore oppure venti. Ad ogni modo doveva essere stato un lasso di tempo piuttosto lungo perché Josephine aveva rimediato per Marie sia un letto che un lavoro.

Marie era entrata a far parte della schiera di senzateo che avevano un giaciglio in affitto in un appartamento lercio di Leopoldstadt, il che in pratica significava che di giorno dormiva per qualche ora in un letto che di notte veniva invece usato da qualcun altro. Quando faceva buio lei si alzava, cercava di lavarsi alla meno peggio al lavandino del corridoio e poi camminava per un'ora e mezzo in direzione di Ottakring, dove lavorava come lavapiatti in una locanda.

Odiava quel lavoro, odiava i gestori della locanda e aveva paura degli ubriachi che – non appena cacciava il naso fuori dalla cucina – la insidiavano e la mettevano in imbarazzo con le loro battute volgari. L'unica nota positiva era Josephine, che lavorava lì da tempo come cameriera e sapeva perfettamente come cavarsela con gli ospiti troppo alticci. Non si lasciava mettere i piedi in testa, teneva d'occhio Marie e faceva in modo che nessuno la importunasse.

«Sei così giovane, devi tenerti stretto il tuo onore. È l'unica cosa che hai, e se resti incinta neanche io potrei più aiutarti».

Josephine le passava regolarmente parte delle mance, e a un certo punto consigliò a Marie di andare all'ufficio di collocamento e candidarsi per un posto di lavoro come domestica. Le fece capire che era la sua unica possibilità di sfuggire a un futuro di miseria e che, se le famiglie in cerca di personale potevano essere terribili, forse a lei ne sarebbe capitata una migliore. Dopotutto, il banchiere dei Tuchlauben aveva dato a Marie delle ottime referenze, in cui sottolineava la sua bravura nel prendersi cura dei bambini. Marie custodiva quel foglio di carta come un tesoro, dato che forse rappresentava il suo unico viatico per un futuro migliore.

Infine, dopo svariati colloqui di lavoro – Marie aveva percorso Vienna a piedi per chilometri perché non poteva certo permettersi tutte quelle corse in tram – si era ritrovata seduta in quella casa di Sternwartestraße, decisa a gettare la spugna se anche quella volta fosse andata male. Non ce la faceva più a camminare, non sarebbe riuscita a trascorrere un altro inverno in quell'appartamento gelido, non avrebbe sopportato oltre la locanda con i suoi clienti ubriachi. A un certo punto, inaspettatamente, il dottore le disse: «E va bene, anche se mi sembra molto giovane vorremmo darle un'opportunità. La assumo in prova. Nelle prossime due settimane Hedi le spiegherà tutto, e a quell'epoca Lili e Heinrich si saranno abituati a lei. Quando può iniziare?».

«Subito», rispose Marie con un filo di voce. «Allora a domani?».

Il giorno dopo Marie raccolse quel poco che possedeva in un fagotto e con gli ultimi soldi che le restavano acquistò un biglietto per la linea E2 della tramvia. Scese in Aumannplatz

e risalì lentamente Türkenschanzstraße, fermandosi di tanto in tanto a osservare le case e i maestosi alberi. Il quartiere si chiamava Cottage e Marie ne aveva già sentito parlare. Vi abitavano le famiglie abbienti che trovavano il centro città troppo angusto. Facciate con mattoni a vista, ampie finestre, giardini, viali alberati: avrebbe abitato in questa zona così salubre. Marie non stava nella pelle dalla gioia.

Dopo il primo squillo di campanello la porta di casa si aprì lasciando spuntare la testa di una giovane donna dall'aria scontrosa.

«Sì, prego?».

«Salve. Sono Marie Haidinger. Oggi prendo servizio come bambinaia».

La donna aprì la porta solo quanto bastava a scrutare Marie con diffidenza.

«Ah, sei tu quella nuova! Be', allora benvenuta». Pronunciò la parola «benvenuta» piegando gli angoli della bocca verso il basso e di malavoglia fece accomodare Marie nella piccola anticamera. «I signori però non ci sono. Non puoi cominciare oggi».

Era una mattinata eccezionalmente calda per la metà di settembre, Marie era senza fiato e accaldata per via della salita. Si tolse il cappello e restò nell'anticamera incerta sul da farsi, quand'ecco si aprì una porta e incontrò lo sguardo di una corpulenta signora un po' avanti con gli anni.

«Ah, tu devi essere la ragazza nuova, su, entra! Io sono Anna, da dieci anni cuoca e governante della famiglia. Su su, perché te ne stai qui a girarti i pollici? E tu, Sophie, non fare quella faccia torva. I letti li hai già rifatti?».

La ragazza sparì al piano di sopra e, prima ancora di rendersene conto, Marie si ritrovò seduta in una cucina luminosa, con davanti un bicchiere di limonata e una fetta di

dolce. Mentre beveva un sorso, ebbe la sensazione di trovarsi in paradiso.

«Coraggio, non essere così timida. Da noi nessuno muore di fame, per questo ci sono io. Mangia il dolce, o forse preferisci una fetta di pane imburrito?».

«No no, il dolce è buonissimo. Ma i bambini dove sono?».

«Be', Heinrich è a scuola, e la piccola è con Hedi a passeggiare nel parco. Presto torneranno per pranzo».

«E i signori?».

«Sono andati a Semmering per qualche giorno. Devi sapere che il dottore ha qualche problemino alle orecchie. Ha sempre male e, a quanto pare, sente costantemente un fischio; in generale non ci sente tanto bene, anche se non ha ancora cinquant'anni. E allora la signora ha pensato che gli avrebbe fatto bene cambiare aria».

«Durante il colloquio non ho nemmeno chiesto ai signori di cosa si occupino».

«Allora, il dottore è dottore per davvero, ma come medico non lavora più. È uno scrittore famoso. Non hai mai sentito il suo nome?».

Marie scosse la testa imbarazzata.

«E come potresti! Scommetto che anche a teatro non ci sei mai stata».

«No, mai. Ma so leggere».

«Ovvio che sai leggere. Altrimenti i signori di certo non ti avrebbero presa. Alla piccola dovrai leggere in continuazione le favole».

«E la signora?».

«Be', lei... in realtà le piacerebbe fare la cantante ma, diciamocela tutta, non è che canti poi tanto bene. Se ne accorgono tutti a parte lei, perciò è spesso di cattivo umore».

«E la ragazza che mi ha aperto la porta?».

«Quella è Sophie. Una sempliciotta, è in questa casa da sei mesi».

«Perché è così scorbutica?».

«Non ti preoccupare, le passerà. Anche a lei sarebbe piaciuto fare la bambinaia, ma non sa nemmeno leggere. E il dottore una cosa del genere non la tollera. Vieni, ti mostro la casa».

Anna la condusse attraverso tutte le stanze, e Marie rimase impressionata. Nel salotto c'era un pianoforte a coda, i bambini avevano una camera per ciascuno, e proprio vicino alle loro c'era un altro ambiente.

«È qui che dormirai, proprio accanto alla stanza di Lili. Hedi starà qui solo per qualche altro giorno, in maniera che i bambini si abituino a te. Fino ad allora dormirai con Sophie nella stanza dietro la cucina».

Marie si affacciò lentamente oltre la soglia e si guardò intorno. Sul lato di fronte alla finestra c'era un letto piccolo dalla biancheria immacolata. Non era solo un lenzuolino vecchio e logoro: se la vista non la tradiva si trattava di una trapunta di vere piume. Sul comodino c'era un vaso con qualche fiore, e attraverso una tenda chiara davanti alla finestra aperta si riuscivano a intravedere i grandi alberi della strada. Com'era possibile? Come aveva fatto a meritarsi tanta fortuna? Marie stentò a trattenere le lacrime.

Nella sua casa natia lei e le tre sorelle si dovevano accontentare di due stretti giacigli, Marie condivideva uno di questi con la sorella maggiore Magda. D'inverno, alla coperta sottile, la madre aggiungeva una coltre di paglia dentro una fodera. La biancheria del letto veniva cambiata solo di rado, e di notte a svegliarla erano i calci della sorella o i morsi delle fastidiose cimici. Almeno in quella minuscola cameretta si sentiva al sicuro. Il padre non entrava mai nella stanza delle

figlie, e il fratello era sistemato in una stanza a sé, dall'altra parte del cortile.

Marie aveva dodici anni quando il padre la mandò a lavorare in un altro podere e lei rimase senza parole quando vide che c'era una camerata unica per lavoranti e garzoni, che si trovava direttamente sopra il fienile e si raggiungeva salendo una scala traballante! Su stuoie sottili e con un panno grigio come coperta, si coricavano l'uno accanto all'altro, e nel periodo del raccolto potevano starci anche in quindici. Per fortuna il lavoro era così duro che la maggior parte delle sere crollava nel sonno non appena si coricava.

Quando fu un po' più grande, in quella fattoria arrivò un nuovo garzone, e le ragazze più mature la misero in guardia: quello Hubert era uno che di notte si infilava nei letti delle ragazze. Marie cominciò a restare sempre sul chi va là. Una notte – appena piombata nel sonno per la stanchezza – fu svegliata da un rumore: silenziosamente si mise a sedere e lasciò che i suoi occhi si abituassero alla luce della luna, e allora vide Hubert sul giaciglio di Rosa, intento a fare strani movimenti, e sentì un singhiozzo sommesso. Rosa era arrivata nella fattoria solo poche settimane prima, era più giovane di Marie, quindi poco più che una bambina con le trecce lunghe e le lentiggini.

Marie era terrorizzata. Non sapeva bene cosa stesse succedendo, ma capiva perfettamente che non era nulla di regolare. Si alzò, si avvicinò quatta quatta ai due e a un certo punto incrociò gli occhi di Rosa, spalancati in un'espressione di panico. Hubert le teneva una mano premuta sulla bocca. Quando si accorse di Marie si sollevò per un attimo e le sibilò: «Ragazzina, vedo che ti piace. Domani tocca a te».

Marie tornò in fretta al suo giaciglio, sistemò i suoi pochi averi in un sacchetto e dopo aver preso un pezzo di pane e

un po' di salumi, lasciò il podere alle prime luci dell'alba. Preferiva fare una brutta fine sulla strada provinciale che restare lì una notte di più.

«Ti sei incantata?». Anna chiuse la finestra con un movimento brusco e condusse Marie fuori dalla stanza.

«No, no. È solo tutto così... così bello».

«A dire il vero, come ho già detto, i primi giorni dividerai la stanzetta con la ragazza, e d'inverno quella camera è abbastanza fredda. Del resto la casa è piena di spifferi».

«Non fa niente, qui è talmente bello».

Poco dopo Hedi, la tata, rientrava dal parco, tenendo per mano una bimba di due anni bella paffuta che si nascondeva timidamente dietro la sua gonna e guardava curiosa Marie.

«Salve. Sono Hedi. E tu devi essere Marie. Lili, di buon giorno a Marie!».

Marie pranzò con Sophie, Hedi, Anna e Lili, e non ci volle molto per rompere il ghiaccio, tanto che la piccola iniziò a ciarlare allegramente.

«E come mai te ne vai via da qui?», chiese Marie alla tata abbassando la voce. «È successo qualcosa?».

«Ci puoi giurare che è successo qualcosa. Mi sono innamorata, ora finalmente Ferdinand ha trovato un lavoro e possiamo sposarci».

«Oh, allora ti faccio i miei migliori auguri».

«Grazie. Vedrai, in questa casa ti troverai bene. I signori sono personequisite».

Con i bambini Marie non ebbe alcuna difficoltà. La piccola Lili le si affezionò quasi subito: adorava ascoltare Marie cantarle le canzoncine e starle seduta in braccio. Il grande di casa, di nove anni, era decisamente più riservato. Era di-

spiaciuto di separarsi dalla sua tata e in qualche modo dava un po' la colpa a Marie se Hedi li lasciava. Ma a poco a poco Marie seppe conquistarsi la sua fiducia, lasciandogli il tempo di abituarsi a lei, trattandolo come un ragazzo e trovando il giusto equilibrio tra rigore e dolcezza. E ben presto lui cominciò a raccontarle cosa succedeva a scuola e le marachelle dei bambini, e a lagnarsi della severità degli insegnanti.